

VITA DI ADA

© 2019 Silvana Casagrande

© 2019 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in *14° Piano*: Luglio 2019
ISBN: 978-88-99291-XX-X

In copertina: *Titolo*
© 2019 Omnibus

www.edizionilagru.com

SILVANA CASAGRANDE

VITA DI ADA

Edizioni La Gru

I

Ada era una persona buona, buona fino al midollo, e con una incrollabile fiducia nel genere umano. La vita non era mai riuscita a cambiare questa sua indole, nonostante ci avesse provato in molti modi. Non era né bella né brutta, ma nel complesso era gradevole, soprattutto per i suoi occhi scuri e attenti che non si abbassavano mai. Aveva braccia robuste e camminava con i piedi un po' a papera, forse perché sua madre l'aveva costretta a fare danza da piccola, ma l'unica cosa che questa triste esperienza le aveva lasciato erano appunto questi piedi che rendevano goffa la sua camminata. Sua madre non smetteva di ricordarglielo ogni volta che la vedeva camminare, anche ora che aveva quarant'anni. Quando era ragazza aveva giurato che, se mai avesse avuto una figlia, avrebbe fatto di tutto per dissuaderla dall'intraprendere quella attività. Ricordava ancora con orrore quando sua nonna arrivava in camera alle cinque del pomeriggio con il pane, Nutella e spremuta: «Ada sbrigati che ti porto a danza.» Sua nonna di solito aveva una voce dolce e soave, ma quando pronunciava quella frase, assumeva un tono stridulo. Succedeva solo in quella situazione, quindi Ada dedusse che dipendeva proprio dalla danza che rendeva odioso tutto ciò che contaminava. Invece ebbe un figlio maschio.

Poi c'era il pianoforte, quello era diverso, quello le piaceva,

anche se ugualmente imposto da sua madre. Ma un giorno, uscendo dalla lezione - erano già due anni che ci andava - la vecchia insegnante, la signora Palmira Diociaiuti, al consueto saluto di Ada - *Arrivederci signora Palmira* - rispose: «Lo sai, Ada, che non si deve dire a una signora *arrivederci*, ma *arrivederla*? Ormai sei grande e queste cose le devi sapere.» Anche la voce della signora Palmira, come quella di sua nonna, nel pronunciare la parola *arrivederla*, era diventata stridula. Ada pensò che quando le voci delle persone diventano stridule vuol dire che il caos ha avuto la meglio sull'ordine. Da quel giorno non volle più mettere piede a casa della signora Palmira, nonostante le proteste di sua mamma.

La madre di Ada, Bianca, era una donna alta dal portamento deciso e un po' militare. Di solito, per questo, incuteva un certo timore alle persone che non la conoscevano. Era una donna che decideva, decideva e agiva, quasi sempre senza tener conto del parere delle altre persone coinvolte nelle sue scelte. Anche se a volte sapeva tirare fuori dal nulla una sensibilità sconvolgente. Di mestiere faceva la maestra alla scuola materna, e Ada una volta se l'era immaginata mentre, fischiando in bocca e cappello da generale in testa, guidava i suoi piccoli alunni invitandoli a marciare. Ma forse esagerava.

Suo padre, Emilio, che di mestiere faceva il rappresentante di infissi in metallo, criticava sua moglie per il suo carattere troppo energico, ma alla fine, per quieto vivere, lasciava correre per evitare di discutere continuamente. In fondo le voleva bene e sapeva che certe discussioni, col tempo, portano al deterioramento dei rapporti. Ada sua madre l'aveva subita a lungo, fino a quando aveva capito che era il momento di decidere da sola, e così era stato. Ciò avvenne in un preciso momento: una domenica di novembre in cui sua madre, durante la messa, l'aveva costretta, prendendola in contropiede, a salire sul pulpito per fare una delle letture del giorno, nonostante il suo categorico rifiuto. Aveva dieci anni. Di quella lettura ricordava un versetto che le era sempre

rimasto impresso: *Non esce certo dalla polvere la sventura, né germoglia dalla terra il dolore, ma è l'uomo che genera pene, come le scintille volano in altro.* Era tratto dal libro di Giobbe, versetti 5,6,7. Ada andava a messa solo perché ce la portava sua madre.

Suo padre non partecipava. Quella volta, rientrata a casa, Ada si era sfogata scaricando su di lui tutta la rabbia provata per la madre. Cercò il suo appoggio, ma lui di nuovo era stato accomodante e aveva minimizzato. «Lo sai com'è fatta. Cerca solo di capirla.»

«Perché devo capirla? Non si fa e basta!», aveva urlato lei di rimando prima di raccogliere per terra la sua grande delusione che si era materializzata nella stanza in forma di un floscio sacco grigio e triste. Era il suo sacco e se lo sarebbe portato dietro per molto tempo, da una stanza all'altra della sua vita, facendolo strisciare perché era diventato pesante.

In quel momento capì che suo padre aveva mollato, non era più un punto di riferimento. Ada si chiese se lo fosse mai stato, o se forse solo ora non ce la faceva più ad arginare sua moglie. Forse era stanco. Solo molti anni dopo seppe che i suoi genitori erano già da tempo separati in casa e che erano rimasti insieme per lei. O, più verosimilmente, non potevano permettersi un altro affitto. E non era la stessa cosa. Ada, dopo aver riflettuto non molto a lungo, decise che non si sarebbe fatta troppe domande su questo punto, visto che qualunque risposta non avrebbe cambiato la situazione. E poi quali domande doveva farsi, cosa ne sapeva lei dei rapporti tra i suoi genitori? A un certo punto era venuta al mondo per loro volontà, ma ciò che era successo dopo, durante la sua infanzia, lo conosceva attraverso le sue sensazioni di lattante prima e di bambina poi, e da questo punto di vista i suoi genitori erano stati attenti a non farle capire che le cose tra loro stavano cambiando in peggio. Inoltre, fino almeno ai primi anni delle elementari, si erano amati, e Ada era certa di aver goduto appieno di quella fase positiva. Decise pertanto di non giudicarli.

Suo padre faceva un lavoro che odiava, ma l'aveva dovuto accettare perché suo padre, il nonno di Ada, rappresentante di infissi in metallo, era morto improvvisamente di infarto a cinquant'anni, quando Emilio ne aveva ventisei. Emilio studiava Scienze politiche, non era proprio in corso con gli esami, ma dovette lasciare subito l'università per continuare il lavoro del padre, visto che sua madre era casalinga e aveva una sorella che era ancora alle scuole superiori. I parenti gli dicevano che era stato fortunato a poter prendere subito il posto di suo padre, ma lui pensava che se le fortune della vita erano queste, era decisamente meglio essere sfortunati.

Comunque fu bravo perché, dopo tanti anni, si prese la laurea, per pura soddisfazione personale, e poi continuò a fare il rappresentante, sempre soffrendo molto per questa condizione. Emilio aveva una salute molto cagionevole perché da bambino si era ammalato di tubercolosi, ma i genitori se ne erano accorti tardi e avevano sottovalutato la gravità della malattia, per cui soffriva da allora di una insufficienza respiratoria che tendeva ad affaticare il cuore. Per fortuna amava soprattutto la pesca sul lago, attività che poteva praticare tranquillamente, quindi non si sentì mai particolarmente penalizzato. In questo senso Emilio somigliava ad Ada: non si mettevano mai di punta rispetto agli eventi della vita perché semplicemente reputavano che fosse un'operazione che portava solo a una inutile dispersione di energie.

Dopo la cresima Ada smise di andare a messa e, comunque, non aveva mai creduto che ci fosse qualcosa dopo la morte, come il suo adorato Padre Massimo voleva farle credere. Con Padre Massimo fingeva per farlo contento, perché gli voleva troppo bene. Era un frate che emanava affetto e gioia di vivere da tutti i pori. Aveva sandali bucati ai piedi, in estate, e scarpe da tennis alla moda in inverno, che spuntavano da sotto il saio marrone scuro. La corda con i tre nodi ondeggiava allegra, mentre ti veniva incontro muovendo tutto il corpo. Ada non lo aveva mai visto

arrabbiato, e nemmeno di cattivo umore. Sorrideva sempre. Padre Massimo, quando parlava del suo dio, diceva che l'unica cosa che egli vuole da noi è che cerchiamo la felicità in questa vita. Diceva sempre: «Se c'è una cosa che Dio non vuole da noi, è che viviamo senza gioia, che soffriamo.»

Per molti anni Ada aveva partecipato ai campeggi estivi organizzati da Padre Massimo e da Padre Edoardo, un frate grande e grosso che suonava la chitarra e che veniva chiamato *Fra' Tac*, per l'incredibile somiglianza col personaggio di Robin Hood. La cosa più fantastica che Ada ricordava dei suoi campeggi estivi con la parrocchia erano i cosiddetti *giochi notturni*. Tutti i bambini venivano divisi in squadre di quattro o cinque persone, mentre altri venivano scelti per interpretare un animale della foresta, ad esempio la iena ridens, il lupo, la civetta, il leone. Gli *animali* venivano muniti di diversi foglietti con il disegno dell'animale che rappresentavano. Ogni squadra possedeva una torcia elettrica e si dava un nome. Poi gli animali andavano a nascondersi ed erano obbligati a fare il loro verso ogni tanto. A quel punto la caccia notturna aveva inizio. Al buio totale le squadre correvano in mezzo alla foresta a caccia degli *animali*. Si correva senza guardare per terra, al buio, senza la minima paura. I rami bassi degli alberi strisciavano sulle gambe e spesso si inciampava o si cadeva, ma ci si rialzava senza lagnarsi, anche se alla fine del gioco tutti erano pieni di graffi e le gambe bruciavano da matti. Ogni tanto ci si bloccava per fare assoluto silenzio nell'attesa di sentire i versi degli animali e poterli localizzare. Quando le squadre trovavano gli animali, che spesso erano appollaiati sopra un albero, o distesi sotto un letto di foglie, avevano il diritto di avere un foglietto-punto. Vinceva la squadra che a fine gara aveva più foglietti.

Ada, ripensando, da adulta, alle incredibili sensazioni che aveva provato, col vento tra i capelli e quelle corse notturne a rotta di collo insieme a tanti altri bambini, aveva più volte ringraziato tra sé e sé i suoi genitori per averle permesso di essere là e non tra le pareti di casa sua che stavano diventando sempre più grigie

per l'umore che aleggiava.

Alla fine delle scuole medie aveva anche accettato di seguire i bambini delle elementari aiutandoli a fare i compiti in oratorio durante la stagione estiva. Poi, un giorno, successe che Padre Massimo fu mandato in una parrocchia di un'altra città lontana. Ada rimase attonita quando lo venne a sapere e corse da lui per chiedere spiegazione: «Ti sei trovato male qui con noi, è successo qualcosa?»

«No Ada, tesoro, non è successo niente. Solo che la Regola francescana vuole che i frati non si fermino troppo tempo nello stesso luogo. Non è giusto legarsi a quello che hai creato, seppure bello e positivo; non è un atteggiamento umile, e io sto qui ormai da sette anni.»

«Ma tu hai fatto dal niente un intero oratorio su uno spiazzo che era solo un parcheggio. Un oratorio pieno tutti i giorni di bambini, ragazzi, anziani. Non è giusto che ti mandino via ora!»

«Ma non mi mandano via, Ada. Sono io ad aver scelto questo ordine con tutto ciò che comportava, e mi piace così. Diventare persone umili al servizio degli altri è il vero scopo di un frate, e considera che é difficilissimo arrivare a questo.»

Prima di partire, Padre Massimo la chiamò in sagrestia e le regalò una collanina di cuoio da cui pendeva un minuscolo Tau di legno, simbolo dell'ordine francescano. «Per ricordarti di me, in ogni momento della tua vita, bello o brutto che sia.» Poi aggiunse: «Io di te mi ricorderò sempre.»

Ma Ada in quel momento non capì perché Padre Massimo la abbandonava, e per giunta contento, a quanto diceva. Il giorno dell'addio ai parrocchiani. Lei smise di frequentare la parrocchia. Si sentiva profondamente tradita. Padre Massimo era l'unico capace di farla riflettere sul perché succedevano certe cose, e di farle accettare, a prescindere da Dio. Una volta, faceva la seconda elementare, una bambina della sua classe aveva una di quelle matite con un pupazzetto di legno in cima attaccato a una molla che ondeggiava in modo molto divertente, e Ada le chiese di po-

terci giocare un po'. Successe poi che quella matita sparì e la bambina lo disse alla maestra. Si chiamava Anna e Ada le voleva bene.

La maestra chiese alla classe chi l'aveva presa e alcuni bambini dissero che Ada ci stava giocando. In realtà Ada l'aveva già restituita e disse infatti questo alla maestra.

«Se la matita non viene subito fuori», disse la donna, «ispezionerò gli zaini di tutti!» Ancora la voce stridula. La matita fu ritrovata nello zaino di Ada. La maestra chiamò la bidella per andare a telefonare subito a sua mamma che fu invitata a venire a scuola quanto prima. Lei accorse preoccupata e fu fatta salire in classe. La maestra la accolse fuori dalla porta, ma tutti i bambini erano in piedi lì dietro e sentirono ogni parola, mentre Ada stava attaccata al muro con le mani sulle orecchie. Un dolore forte le invase lo stomaco e arrivò alla gola assumendo un sapore metallico, guardò il pavimento e vide uno strato di fango nero che saliva velocemente lungo i quattro muri dell'aula, sentiva le gambe molli e le venne da vomitare. La maestra chiamò la bidella per pulire. I suoi occhi si riempivano dei gesti della maestra, che erano come fredde e acuminata schegge di vetro, e dei movimenti meccanici della bidella con lo spazzolone. I bimbi si erano allontanati gridando e facendo smorfie schifate.

Anche nei momenti di dolore, pensò Ada, ci sono dei gesti, delle operazioni pratiche da fare per forza, degli strumenti da utilizzare, invece sarebbe bello che tutto si potesse immobilizzare, congelare, che nessuno potesse muoversi per fare nulla, almeno per un po'. La mamma la portò via e non le chiese niente. La condusse in un bel bar, si sedettero e presero tè e pasticcini. Ada smise di piangere e bevve il tè in silenzio mentre la mamma la guardava serena. Quanto fu grata a sua madre per avere usato solo gesti e nessuna parola!

Invece le parole le usò Padre Massimo, e lei lo ascoltò concentrata. «Al mondo ci sono il bene e il male, lo sai no? Te l'ho detto tante volte; però Dio ci ha dato la libertà di scegliere come

comportarci. Gli uomini possono scegliere se fare il bene o il male. Non esiste nessun uomo che faccia o solo il bene o solo il male. Sempre tutti e due. Comunque non dipende da Lui ma da noi. Se dipendesse da Lui, noi saremmo marionette nelle sue mani, come al tempo dei greci, quando gli uomini credevano che tutta la loro vita dipendesse dall'umore degli dei, e gli uomini facevano di tutto per accattivarsi la loro benevolenza.»

«E allora quando c'è il terremoto?», chiese lei. «O quando un fiume si gonfia all'improvviso e si porta via tanta gente? Perché questo dio di cui parli permette che muoiano persone che non hanno fatto niente? Perché un conto se muore un assassino, ma chi non ha fatto niente?»

Padre Massimo la guardò con un sorriso dolcissimo e la abbracciò dicendo: «Per una bambina della tua età ragioni proprio bene. Questi accadimenti non dipendono da Dio, non è Lui che li vuole né Lui può decidere che non avvengano, non ha tutto questo potere.»

Ada inclinò da una parte la testa, come faceva quando non era tanto convinta.

«E comunque», disse ancora lui, «Dio ci ha già perdonato tutti, ma proprio tutti, per i peccati che abbiamo commesso e per quelli che commetteremo, compresi gli assassini.»

«Anche di quelli che non abbiamo ancora compiuto?», chiese stupita Ada.

«Anche di quelli, certo.»

A questo punto era ancora più interdetta e, riflettendo tra sé scappò verso l'oratorio.

Quando giunse alla quinta elementare aveva dimenticato il brutto episodio della matita, e aveva perdonato la maestra Filomena, ma dovette ammettere di sentirsi felice di poter finalmente cambiare aria e andare alle scuole medie dove gli insegnanti erano tanti e, pensò Ada, non era possibile che tra tanti, non ci fosse quello speciale, quello che ti fa venire voglia di alzarti tutte le mattine per poterlo vedere e ascoltare. Infatti fu fortunata e lo

trovò. Somigliava incredibilmente a Padre Massimo, anche se, come lei ebbe modo di capire nonostante lui non l'avesse mai dichiarato esplicitamente, non credeva in Dio né in una vita diversa da quella che viviamo ora, proprio come lei. Si chiamava Domenico Vassallo e insegnava lettere, comprese storia e geografia, quindi aveva molte ore nella sua classe. Era originario di un paesino presso Napoli e, come raccontò il primo giorno di lezione, aveva preso una casa in affitto in città e ancora non conosceva nessuno. Inoltre disse, senza alcun imbarazzo, che era al suo primo incarico in assoluto nella scuola. Finita l'università, infatti, aveva avuto la fortuna di poter partecipare subito al concorso e si era piazzato bene, tanto da vincere la cattedra, anche se lo avevano mandato lontano da casa. «Ma io sono contento ragazzi, di stare qui con voi, anzi sono euforico.» Disse proprio così, *euforico*, col suo divertente accento napoletano. Ada trovò che *euforico* fosse un aggettivo bellissimo, e il professore lo disse girando tra i banchi e guardandoli tutti negli occhi. I suoi, di occhi, emanavano allegria e intelligenza. Ogni tanto, dopo aver appena superato un banco, allungava all'indietro il lungo braccio ossuto e dava una scompigliata veloce sulla testa di qualche ragazzino. Lo faceva solo con i maschi perché le femmine, in prima media, avevano ancora i capelli legati con trecce o codine e le avrebbe spettinate.

Rimase con la classe di Ada per tutti e tre gli anni delle medie, mentre i professori delle altre materie cambiavano continuamente. In terza media Ada ebbe modo di riprendere, col professor Vassallo, il discorso sul bene e il male che le aveva fatto Padre Massimo molto tempo prima e che l'aveva lasciata tanto perplessa. Il professore, pur essendo ateo, le disse che era perfettamente d'accordo col fatto che ognuno di noi compie sia il bene che il male ogni giorno della propria vita, ma aggiunse che c'erano poche persone per le quali la bilancia pendeva maggiormente verso il bene. Queste persone, secondo lui, alla fine della propria vita, avrebbero affrontato la morte in un modo diverso, anche se dopo non c'era altro che il nulla. «Ma», disse il professor

Vassallo, «Non sono solo gli eroi, gente che ha salvato altre vite in catastrofi naturali, come i vigili del fuoco, i volontari. Per carità anche loro, ma ci sono tante persone che fanno solo e semplicemente bene il loro lavoro quotidiano, qualunque lavoro o anche nessun lavoro, e che considerano il prossimo come qualcosa di positivo e stimolante, invece che come un intralcio.»

Prima di questi scambi, che lei ebbe col professore in terza media, e che scaturirono da alcuni temi che egli aveva dato alla classe per compito, erano successi molti altri fatti che avrebbero influito sulla vita di Ada.

Il professor Vassallo era un uomo mite ma autorevole, e riuscì presto a creare un buon clima in classe. Nel giro di due mesi conosceva perfettamente il carattere di ogni singolo alunno, e probabilmente aveva già individuato le direzioni da cui sarebbero arrivati prima o poi i problemi. In classe c'era una ragazza autistica piuttosto grave, Ludovica, che nelle ore non coperte dall'insegnante di sostegno, passava tutto il tempo a correre da un angolo all'altro della parete di fondo dell'aula, emettendo versi gutturali e stranissimi squittii che inevitabilmente provocavano l'ilarità di alcuni alunni in particolare. Ben presto, ma questo successe soprattutto in seconda media, alcuni studenti cominciarono a imitarne i versi. Il professor Vassallo, quando ciò avveniva si trasformava in qualcosa di difficile da descrivere: i suoi occhi cambiavano colore e da celesti diventavano di un grigio torbido. Poi si rivolgeva con estrema dolcezza a Ludovica pregandola di andare a chiamare la bidella, ma, poiché conosceva perfettamente le sue abitudini, sapeva che, passando davanti al bagno, avrebbe dimenticato di chiamarla e si sarebbe chiusa lì dentro per dieci minuti buoni. Quando il professore era certo che Ludovica fosse arrivata a metà corridoio, girava la testa con estrema lentezza, quasi a rallentatore, verso i colpevoli e piantava loro addosso quei suoi occhi diventati nel frattempo ancora più scuri. Le vene del collo erano già gonfie in modo evidente. Poi, senza mai perdere il controllo, cominciava un lungo discorso sulla fortuna di essere

nati in un certo modo piuttosto che in un altro, e parlava dei genitori di Ludovica che avevano una figlia che, invece di parlare, riusciva solo a emettere dei versi. Poi passava alla parte per lui più importante del discorso: la capacità, rarissima e difficilissima di *mettersi nei panni degli altri*. Ripeteva sempre tre volte questa frase: mettersi nei panni degli altri, mettersi nei panni degli altri, mettersi nei panni degli altri. Poi prendeva il gesso e si girava lentamente verso la lavagna. La guardava per un po', e infine scriveva deciso, stavolta con gesti rapidi: Tema per casa: sono capace di mettermi nei panni degli altri? Poi aggiungeva a voce: «Almeno due pagine di quaderno.»

In realtà i maschi che facevano il verso a Ludovica non erano poi così cattivi, anzi uno di loro, considerato il bullo della classe, Cristian, un ragazzino con un terribile tic agli occhi, segno evidente di sofferenza che si portava dietro sin dalle elementari, fu quello che aiutò e difese più di tutti Ludovica, soprattutto quando, all'inizio della terza media, successe un fatto gravissimo.